

**Recensione:**

**Elisabetta Sacchi, *Pensieri e rappresentazioni*,  
2005**

*di*

*Roberta Ferraro*

[ferrario@loa-cnr.it](mailto:ferrario@loa-cnr.it)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 2, 2006**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Elisabetta Sacchi, *Pensieri e rappresentazioni*, Carocci, 2005, pp. 247, Euro 19.

È possibile formulare una teoria del pensiero che si basi sugli assunti più importanti della posizione fregeana (come la distinzione tra normativo e descrittivo), ma che al tempo stesso si affranchi da quella “metafisica del terzo regno” che è stata bersaglio delle più feroci critiche di stampo cognitivista?

Rispondere a questa domanda è lo scopo principale di questo lavoro, che prende le mosse dalle argomentazioni anti-psicologiche di Frege volte a mostrare la sostanziale differenza sussistente tra pensieri e rappresentazioni.

Il compito che quest’opera si prefigge è tutt’altro che semplice, da qualsiasi punto di vista lo si guardi. Innanzitutto per la sua collocazione teorica, che deve fare i conti da un lato con la tradizione esegetica dell’opera fregeana, immensa sia in Italia che altrove, e dall’altro con un dibattito – quello sulla natura e sulla funzione del pensiero e delle rappresentazioni – che è oggi piuttosto fervido. Inoltre, vanno considerate la ricchezza e la complessità del gran numero di tematiche che Sacchi si trova quasi costretta ad affrontare per giungere finalmente a elaborare la sua proposta di soluzione al dilemma centrale del libro: la formulazione di una metafisica del pensiero in grado di accompagnare in un porto sicuro il prezioso carico della semantica fregeana, senza farlo affondare nella tempesta scatenata dai recenti sviluppi in filosofia della mente in direzione del cognitivismo computazionale.

Il dibattito principale entro il quale il presente lavoro deve essere inquadrato è quello che ruota intorno alla questione dei fondamenti, dei limiti e della validità della conoscenza, intesa come relazione tra soggetto conoscente e oggetto di conoscenza.

Un possibile atteggiamento di fronte alla questione è quello di ridurre i contenuti di conoscenza ai meccanismi psicologici e alle attività intenzionali della coscienza; i sostenitori di questa posizione tendono quindi a fondare la gnoseologia (o teoria del pensiero) su una qualche forma di psicologia (da qui l'appellativo "psicologista").

A questa posizione si oppongono quei pensatori che ritengono che le leggi di funzionamento del pensiero siano indipendenti dalla genesi psichica o dalle modalità di apprensione dei pensieri stessi e vadano quindi indagate partendo da un'altra prospettiva e negando alla psicologia un'ingiustificata pretesa fondazionale.

Naturalmente il dibattito assume forme diverse nel corso del tempo, data la varietà delle posizioni in campo e Sacchi si ripropone di mostrarne al lettore l'evoluzione.

Il libro si compone di tre sezioni: la prima è dedicata all'esposizione della posizione fregeana; la seconda presenta le critiche più significative a tale posizione, provenienti soprattutto dai recenti studi di orientamento cognitivista; infine, la terza ha il duplice obiettivo di presentare i requisiti fondamentali di una valida teoria del pensiero e di proporre una che effettivamente sia in grado di soddisfare tali requisiti.

Punto di partenza dell'esposizione che Sacchi dà della teoria fregeana è il suo rifiuto di qualsiasi concessione allo psicologismo. Lo psicologismo con il quale Frege polemizzava era quello di matrice associazionistica in voga ai suoi tempi, portatore a suo avviso di un empirismo estremo che, tentando di ridurre ogni indagine gnoseologica in ultima analisi a una questione di scienza naturale, aveva l'effetto paradossale di sfociare nell'idealismo, se non addirittura nel solipsismo. Al contrario, Frege opponeva

a tale programma il suo logicismo, che assegnava invece il ruolo di disciplina fondazionale alla logica.

Secondo Frege, la natura delle verità logiche è completamente indipendente sia dai contenuti delle idee o rappresentazioni mentali umane, sia dalle modalità attraverso le quali la mente umana apprende tali verità. Di conseguenza, la psicologia, troppo incentrata sulla nozione di soggetto, risulta inadatta a spiegare le leggi che governano la conoscenza; questo compito spetta piuttosto alla logica.

Un aspetto del pensiero sul quale Frege insisterà durante tutto il corso della sua produzione è il suo carattere di oggettività, intesa come proprietà di essere costante, comune e universalmente accessibile, in contrasto con ciò che è mutevole, idiosincratico e privato, come appunto, secondo Frege, tutto ciò che è pertinente alla sfera della psicologia.

Per dare conto della natura del pensiero, Frege introduce la nozione di oggettivo non attuale. L'oggettivo non attuale è infatti per Frege l'ambito all'interno del quale va collocato il pensiero, un ambito ontologicamente e metafisicamente indipendente sia dal mondo (oggettivo attuale) che dal portatore del pensiero stesso (soggettivo).

L'attributo di oggettività discende dall'indipendenza dei pensieri da entità di altro tipo, sia per quanto concerne la loro esistenza, sia per quanto riguarda la loro natura; l'attributo di non attualità rende invece conto del carattere non sensibile dei pensieri e della loro collocazione al di fuori dello spazio-tempo.

Un aspetto interessante dell'interpretazione di Sacchi è a mio avviso quello di leggere una continuità tra i cosiddetti "primo e secondo" Frege, laddove molti tendono a liquidare l'ipotesi del "terzo regno" come una deriva platonista che poco ha a che

vedere con la svolta semantica degli anni precedenti. Secondo Sacchi, che a mio parere interpreta correttamente, le istanze reificazioniste, quantunque in forme a volte meno esplicite, sono presenti nell'intera opera fregeana e sono coerentemente inserite nell'intero impianto della sua filosofia, andando a colmare un vuoto lasciato dalla teoria semantica. Ciò, tuttavia, non impedisce a Sacchi di mostrare come la via dell'ipostatizzazione percorsa da Frege non fosse e non sia l'unica disponibile.

La seconda parte del libro si apre con una ripresa delle critiche fregane allo psicologismo e con una loro contestualizzazione, che Sacchi opera intelligentemente. Parte di queste critiche erano centrate su un'identificazione tra soggettivo ed epistemologicamente privato. Tuttavia questa identificazione è tutt'altro che scontata, tant'è che è completamente assente, ad esempio, da tutti gli approcci comportamentisti. Di conseguenza, una gran parte delle critiche fregeane perde di validità e viene superata dalle posizioni psicologistiche (o definite tali) elaborate nel ventesimo secolo.

Un ulteriore passo nella direzione dello psicologismo è stato compiuto dal cognitivismo computazionale, laddove questo si proponeva di aprire la "scatola nera" in cui i comportamentisti avevano relegato la sfera del mentale, a causa della sua inosservabilità.

Il programma cognitivista si proponeva, tra le altre cose, di colmare il divario lasciato aperto da Frege tra sensibile e non sensibile; postulare un "terzo regno" e descrivere i pensieri come entità autosussistenti comporta inevitabilmente due tipi di problemi: mettere in comunicazione da una parte pensieri e soggetto pensante (problema dell'afferramento) e dall'altra pensieri e mondo (problema della direzionalità).

La proposta cognitivista è quindi quella di identificare le rappresentazioni, in particolare le occorrenze linguistiche mentali, come elemento mediatore e di includere al tempo stesso tutti i fenomeni legati alla coscienza nel dominio dell'oggettivo attuale, eliminando così la necessità di ricorrere all'introduzione della nozione di oggettivo non attuale.

Questa proposta non soddisfa del tutto Sacchi, poiché non sembra lasciare alcuno spazio alla nozione fregeana di pensiero, che risulta del tutto ridondante in questo quadro teorico, laddove il suo proposito era al contrario quello di emendare la posizione di Frege dei punti più problematici, tentando però di mantenerne vivo il nucleo semantico.

Altri tentativi nella stessa direzione sono quelli compiuti dai neofregeani, che si proponevano di spiegare il fenomeno dell'afferramento nei termini del possesso di un'abilità di tipo epistemico, una sorta di *know how*. Questo tipo di proposte si accomuna alle spiegazioni meramente funzionalistiche nel loro esito: entrambe finiscono per eludere ogni tipo di domande relative alla definizione di uno statuto ontologico dei pensieri, ma così facendo non sono in grado di evitare l'identificazione tra pensieri e concetti da una parte e rappresentazioni mentali dall'altra.

La terza parte si articola a partire da un assunto fondamentale: i pensieri non sono schermi ma tramiti tra due ambiti (il mentale e il mondano) che non sono separati ma già interrelati in partenza. Questa premessa è secondo Sacchi alla base di qualsiasi teoria del pensiero che si ponga come obiettivo la risoluzione dei problemi di afferramento e direzionalità. Requisito di adeguatezza di tale teoria sarebbe la capacità di risolvere la seguente questione: "che tipo di entità dovrebbero essere i pensieri per

essere suscettibili di essere afferrati da menti quali le nostre e indirizzare i nostri atti mentali a una realtà esterna indipendente da noi.” (p.156).

A questo punto Sacchi riprende il discorso da dove lo aveva interrotto: mentre è vero che il problema dell'afferramento è di abbastanza facile risoluzione per i cognitivisti, quello della direzionalità permane, poiché se i pensieri sono “nella testa” dei soggetti pensanti non si capisce come possano entrare in relazione col mondo. Le proposte di soluzione sono molteplici e Sacchi elenca quelle più significative.

La prima è quella della teoria duale, che presenta i pensieri come aventi una componente psicologica e una “mondana” ma che non riesce a spiegare come queste due componenti entrerebbero in relazione, finendo per “interiorizzare” nei pensieri la dicotomia che ci si proponeva di spiegare.

C'è poi la proposta di Bell [1987], di distinguere tra oggetto e contenuto di un atto di pensiero. Dummett [1993], a sua volta, parla dei pensieri come di entità logicamente dipendenti, ovvero entità che abbisognano, per essere identificate, di un riferimento a entità di altro tipo, queste sì autosussistenti. In questo senso i pensieri sarebbero sempre “pensieri di qualcosa”. Il pensiero si configura quindi come il senso di un enunciato, ovvero un modo di presentazione del suo significato, avendo come conseguenza diretta la priorità del linguaggio sul pensiero.

Sacchi accetta questa spiegazione di carattere semantico, ma reclama un'integrazione con una spiegazione ontologica, poiché la prima è solo una caratterizzazione funzionale che non spiega la natura dei pensieri.

Sotto la stessa critica cadono anche le teorie pleonastiche che propongono una dipendenza epistemica dei pensieri (quanto alla loro accessibilità cognitiva) da pratiche

linguistiche ipostatizzanti. In altre parole, entità come i pensieri e le proposizioni sarebbero ammesse nell'ontologia in virtù del loro impiego in pratiche linguistiche e le loro condizioni di individuazione sarebbero completamente dipendenti da tali pratiche linguistiche. Tutto ciò non è sufficiente, secondo Sacchi, a comprendere cosa siano i pensieri.

Solo arrivati a questo punto troviamo un primo vero abbozzo della proposta di Sacchi: i pensieri sono entità che dipendono ontologicamente sia dalla mente che dal mondo; tuttavia, per quanto riguarda la loro dipendenza dalla mente, essa è fondamentalmente diversa dalla dipendenza che da quest'ultima hanno le rappresentazioni.

Questa differenza consiste nel fatto che la dipendenza di un pensiero da chi lo pensa è esistenziale (non esisterebbe se non esistesse qualcuno in grado di pensarlo), ma non essenziale (il suo essere il pensiero che è non dipende da chi lo pensa, ovvero non ne dipende per quanto riguarda la sua identità); in questa seconda accezione dipende invece da ciò (oggetto nel mondo) su cui verte. Al contrario, le rappresentazioni dipendono anche essenzialmente dal loro portatore.

Prima di proferire la sua ultima parola sulla questione, Sacchi elenca i diversi possibili approcci alla dipendenza ontologica con i loro pro e contro: quello modale-esistenziale (Simons [1987], Smith [1982]), quello puramente essenzialistico (Lowe [1994]), quello definizionale (Fine [1995]).

La proposta di Sacchi è così riassunta: “[...] mente e mondo sarebbero immediatamente relati. L'intenzionalità, in questo quadro, si configura come la peculiare relazione che intercorre fra l'atto mentale e il suo oggetto [...]” (p.210). La

peculiarità di questa relazione consiste nel suo essere un particolare tipo di dipendenza ontologica di un atto mentale da un oggetto del mondo. Tale relazione sarebbe a sua volta indotta da una relazione cognitiva, che il soggetto dell'atto di pensiero intrattiene con l'oggetto su cui tale atto verte.

Il libro si conclude quindi con il confronto tra questa posizione e due possibili obiezioni che potrebbero esserle mosse, ovvero (i) che la dipendenza ontologica dal mentale sembra in contrasto con l'idea che la direzionalità venga stabilita grazie al contenuto e (ii) che la dipendenza ontologica dal mondo sembra mal accomodare il fatto che l'intenzionalità possa vertere anche su oggetti non esistenti. Vengono infine elencati diversi tipi di dipendenza ontologica che i pensieri possono esibire nei confronti del mondo (rigida, costante, storica, generica ecc.), la cui disamina non viene purtroppo approfondita.

Da un punto di vista molto generale, possiamo certamente affermare che questo lavoro raggiunge inequivocabilmente il suo scopo, elaborando una proposta originale di un recupero "oculato" dell'eredità fregeana. Inoltre, la prima parte del libro è caratterizzata da un'estrema chiarezza espositiva, che ne fa un ottimo strumento per il lettore interessato ad avere un resoconto accurato ma non troppo verboso della posizione di Frege, e questo è sicuramente un merito.

Non altrettanto chiara, purtroppo, è l'esposizione nella seconda parte, la quale avrebbe forse potuto beneficiare di un inquadramento cronologico del dibattito, che viene invece strutturato per argomenti. Inoltre, le posizioni neofregeane (si vedano [Evans 1982], [Peacocke 1992] e [McDowell 1994]), che sono trattate in maniera

piuttosto sbrigativa, avrebbero potuto far emergere per contrasto alcune chiarificazioni degli stessi approcci psicologistici.

In particolare, un'esposizione più dettagliata della nozione di senso *de re* sviluppata dai neofregeani, che presuppone, affinché un soggetto possa avere un pensiero singolare su un oggetto, che tale oggetto esista e che il soggetto lo stia percependo o l'abbia percepito in passato, avrebbe permesso al lettore di contestualizzare meglio le riflessioni di Sacchi sulle dipendenze tra pensiero, oggetto pensato e soggetto pensante.

L'ultima parte del libro è molto ben articolata, tanto da far rimpiangere al lettore che Sacchi non abbia osato dedicare più spazio all'esposizione della sua proposta teorica il cui interesse è indubbio, ma le cui conseguenze e implicazioni andrebbero maggiormente sviscerate.

Non va a ogni modo tralasciato quello che è a mio avviso il punto di forza di questo lavoro, ovvero l'estrema accuratezza con cui viene analizzato l'imponente impianto teorico, che si avvale di un'immensa bibliografia, che sarebbe forse stato auspicabile presentare in forma "ragionata", ovvero ripartita per ambiti teorici.

La lucidità con cui viene esposto un dibattito che si articola in decine di sotto-dibattiti senza mai perdere di vista il filo conduttore dell'intero progetto è un merito che va senz'altro riconosciuto a Sacchi.

In definitiva un libro che vale sicuramente la pena leggere, nella speranza che l'autrice lo faccia seguire da una monografia espressamente dedicata alla sua teoria del pensiero.

ROBERTA FERRARIO

## BIBLIOGRAFIA

Bell, D. (1987), "Thoughts", *Notre Dame Journal of Formal Logic*, XXVIII, I, pp.36-50.

Dummett, M. (1993), *The Seas of Language*, Clarendon Press, Oxford.

Evans, G. (1982), *The Varieties of Referente*, Oxford University Press, Oxford.

Fine, K. (1995), "Ontological Dependence", in *Proceedings of the Aristotelian Society*, XLV, 3, pp. 269-290.

Lowe, J. (1994), "Ontological Dependency" in *Philosophical Papers*, 23, pp. 31-48.

McDowell, J. (1994), *Mind and World*, Harvard University Press, Cambridge MA.

Peacocke, C. (1992), *A Study of Concepts*, MIT Press, Cambridge MA.

Simons, P. (1987), *Parts, A Study in Ontology*, Oxford University Press, New York.

Smith, B. (1982), *Parts and Moments*, Philosophia Verlag, München.